

Flessibilità & Performance
2° Workshop dei Docenti e Ricercatori
di Organizzazione Aziendale
Università degli Studi di Padova, 1 e 2 febbraio 2001

FORMAZIONE COMPETENZE E FLESSIBILITA' DEL LAVORO

Mirella Giannini

*La nostra percezione e la nostra pratica, specialmente la nostra percezione del mondo sociale, sono guidate da tassonomie pratiche, opposizioni tra up e down, maschile e femminile, e la classificazione prodotta da queste tassonomie trasferisce la loro effettività alle 'pratiche' e permette di introdurre abbastanza logica nei bisogni del comportamento pratico, né troppa, visto che una certa vaghezza è spesso indispensabile specie nella negoziazione, né troppo poca, altrimenti la vita sarebbe poi impossibile
(Pierre Bourdieu, Per una sociologia riflessiva)*

Introduzione

Sempre più nel dibattito politico e scientifico, la formazione appare connessa alla flessibilità del lavoro per assumere un ruolo chiave nello sviluppo economico e sociale.

Negli interventi pubblici, la modalità di questa connessione manifesta il cambiamento dei contenuti formativi in termini di competenze acquisite e il suo rapporto con il mondo del lavoro,

che si rappresenta sempre più caratterizzato da flessibilità di sistema e di compiti, di obiettivi e di comportamenti. Entrato in crisi il lavoro industriale stabile che è stato il paradigma per adattare l'offerta di lavoro alle esigenze della domanda, lo Stato post-Welfare incentiva la formazione e promuove la sperimentazione lavorativa, configurando l'ipotesi che questi suoi interventi costituiscano delle opportunità offerte agli individui per attivare la loro capacità riflessiva e, così, rendersi occupabili per il lavoro post-industriale flessibile.

Recenti analisi sociologiche, infatti, hanno individuato nella riflessività dell'individuo un importante fattore di ristrutturazione sociale e occupazionale dei nuovi mercati del lavoro flessibile, ma hanno anche letto questo processo attraverso il filtro delle forme istituzionali delle società occidentali contemporanee, laddove queste affrontano la questione dell'accesso alle credenziali formative, cercando di ampliarne le opportunità per ridurre la disuguaglianza delle posizioni sociali e culturali che rendono differenti i progetti formativi e i percorsi lavorativi degli individui.

In questa ottica sono letti i primi risultati di una ricerca qualitativa sull'impatto che due interventi dello Stato italiano, in tema di formazione professionale e di sperimentazione lavorativa, hanno avuto su una popolazione di giovani meridionali. Le loro biografie professionali disegnano una mappa di "percorsi bricolage" da cui emergono due tipologie, che sembrano definire la flessibilità del lavoro nella connessione tra formazione, competenze e lavoro. La prima, prevalente, presenta una flessibilità formativa e lavorativa a maglie larghe, con competenze messe insieme "a patchwork"; la seconda, rara, presenta una flessibilità a maglie strette, con competenze ordinate "a scrittoio", per un lavoro i cui caratteri di flessibilità sono trasferibili nelle dinamiche di mercato.

I risultati della ricerca portano ad affermare che la carenza, in tali interventi pubblici, di un reale sostegno allo sviluppo coerente dei percorsi individuali rafforza la loro percezione dei limiti sociali alla progettazione formativa di competenze per l'occupazione e alla loro stessa riflessività sul rapporto tra aspettative soggettive e probabilità strutturali. E per questo, la tipologia "a patchwork" è prevalente, quella cioè che rappresenta, sotto metafora, la maggior parte dei giovani meridionali, i quali finiscono per costruirsi, proprio attraverso la loro capacità riflessiva, un

percorso formativo e esperienziale con competenze a maglie tanto larghe che la flessibilità del lavoro progettato rischia di portarli verso l'esclusione nel mercato del lavoro.

1. L'intervento dello Stato per l'accesso al lavoro flessibile

1.1. La crisi del paradigma del lavoro industriale stabile e l'emergere della flessibilità

La risposta politica dello Stato ai problemi sociali dell'economia è stata sempre quella di assicurare l'accesso degli individui nella relazione di lavoro, e lo ha fatto attraverso modi di adattamento dell'offerta alla domanda di lavoro (Vatin, 1999). Nella società del lavoro industriale, lo Stato connette, quasi automaticamente, la formazione delle competenze standard al modello fordista del lavoro, e, in seguito, la formazione secondo un catalogo di competenze ai modelli organizzativi meno rigidi. Le istituzioni del mercato, quindi, assicurano l'incontro di un vettore di competenze acquisite e uno di competenze richieste: i poteri pubblici garantiscono l'incontro, mentre il sistema di formazione ha l'obiettivo di produrre in quantità e qualità le competenze richieste dal sistema produttivo. Il presupposto è che la domanda incontri quegli individui i quali usano il capitale personale, "umano" lo chiama Becker, accumulato durante il percorso formativo per ottenere un lavoro remunerato adeguatamente.

Tutto questo si rivela presto una finzione, per usare il termine di Polanyi. Infatti, già durante i processi formativi, Boudon individua gli "effetti perversi" che dimostrano l'influenza della posizione sociale nella distribuzione degli individui nella gerarchia dei lavori, mentre nelle organizzazioni industriali, la necessità di competenze organizzative e sociali per lo stesso funzionamento dell'organizzazione fordista evidenzia l'insufficienza della predefinizione di competenze. Ma, la finzione proiettata dal paradigma industriale dell'organizzazione del lavoro, a cui rendere funzionale la formazione delle competenze, resiste, mentre maschera la disuguaglianza delle condizioni sociali delle pratiche di formazione e dell'incontro tra formazione e lavoro e impedisce di concepire i processi formativi e lavorativi come processi di interazione tra gli individui e le istituzioni sociali e economiche.

Tuttavia, tale finzione può mantenersi fino a quando la società è rappresentata come una struttura di posizioni lavorative attraverso cui tramandare un capitale economico, sociale e culturale, in grado di essere speso nel mercato per un lavoro organizzato in maniera stabile. Fino a quando alle generazioni di individui i percorsi sociali e professionali appaiono certi e ascendenti, almeno per gli individui maschi e occidentali, sui quali la società industriale poggia le basi produttive del benessere economico. Mentre, all'apparire della crisi del lavoro stabile industriale, un insieme di fattori economici e politici amplificano gli effetti delle rapide innovazioni tecnologiche in termini di disoccupazione e di lavoro organizzato flessibilmente, perché si svolge con competenze in cui prevalgono l'autonomia professionale e la riflessione astratta.

Intanto lo Stato modifica il tipo di risposta politica a queste questioni sociali e interviene in maniera diversa nell'adattamento dell'offerta alla domanda di lavoro. In mancanza dell'apparato di lavori stabili rispetto al quale predefinire le competenze degli individui, gli interventi pubblici si ispirano ad una loro formazione in termini di apprendimento di una capacità di apprendimento, che sembra ricalcare le strategie gestionali di formazione di competenze richieste dalle organizzazioni del lavoro post-industriale (Giannini, 1997). Infatti, nelle organizzazioni dove le innovazioni tecnologiche richiedono competenze e "bricoleurs intelligenti" (Ciborra, 1999) per fronteggiare l'incertezza delle variabili in gioco in un mercato che si allarga a livello planetario, emerge il paradigma di una flessibilità del lavoro, che incorpora la costruzione biografica riflessiva del sé per incoraggiare l'individuo a sviluppare competenze sociali che facilitino il conseguimento degli obiettivi organizzativi.

Ed è questo stesso paradigma della flessibilità del lavoro organizzato che sembra emergere negli interventi istituzionali in risposta alla disoccupazione, quando distribuiscono attività formative e occasioni temporanee di incontro tra domanda e offerta, perché l'individuo metta in moto la capacità di costruirsi un "percorso bricolage", usufruendo di tali occasioni, per essere occupabile nel mercato del lavoro. Infatti, gli interventi istituzionali in tema di formazione alle competenze del lavoro flessibile appaiono incentivare piuttosto la formazione alla "riflessività", che è capacità

metodologica, da praticare nelle istituzioni formative e da mettere alla prova, temporaneamente, nei lavori flessibili che nel mercato la domanda è legittimata ad organizzare.

Mentre i contenuti e i percorsi formativi appaiono delegati all'individuo che riflette sulla relazione dinamica tra le opportunità strutturali in cui si muove e il suo progetto di lavoro, il presupposto delle politiche pubbliche è, insomma, che gli individui, grazie a quella capacità riflessiva siano in grado di conoscere il mercato del lavoro, acquisire competenze per accedervi e formulare autonomamente tipologie di lavoro flessibile.

1.2. La capacità riflessiva dell'individuo nella strutturazione dei lavori flessibili

Sembra tutto una nuova finzione, perché proprio la riflessività appare condizionata dalla posizione sociale dell'individuo e dalla sua base culturale e in base a questi due fattori egli percepisce i limiti sociali alla sua progettazione formativa e lavorativa e interiorizza la flessibilità del lavoro, così come gli appare nello spazio sociale in cui si muove.

Invero, nelle analisi sociologiche del mercato post-industriale, il paradigma della flessibilità del lavoro non ha ancora una definizione perché si riconosce che è l'individuo riflessivo a costruire la struttura dei lavori flessibili, ma il capitale economico, sociale e culturale, trasmesso tra generazioni, ha perduto quella direzione deterministica visibile nella società dei lavori organizzati stabilmente e le condizioni sociali in cui agisce si rappresentano slegate dai comportamenti individuali. Perciò si dibatte tra coloro che imputano la strutturazione del mercato a una flessibilità soggettiva e coloro che, nella strutturazione del mercato dove sono istituzionalizzate le gerarchie sociali e occupazionali, vedono la flessibilità come un'esigenza della domanda piuttosto che un requisito della giovane offerta di lavoro, mentre la disuguaglianza delle posizioni sociali struttura un mercato di disuguali lavori flessibili.

In altri termini, da un canto, si sostiene che la flessibilità lavorativa è all'interno dei progetti di vita degli individui, avendo perduto il lavoro la sua centralità (Beck, 1992), e questa flessibilità soggettiva non è condizionata dalla collocazione sociale perché quell'individuo, che, come dice Touraine, la prima modernità ha liberato dal trascendente, e che la tarda modernità radicale, come

Giddens chiama quella attuale, libera anche dai legami tradizionali e formali, struttura la realtà attingendo alla fluidità del mondo contemporaneo, agendo in una relazione pura, organizzata in modo aperto e su basi riflessive. E poiché la produzione stessa ha assunto un carattere riflessivo, caratterizzata com'è da flussi di persone, informazioni, idee, tecnologie e capitali, i lavoratori coinvolti rafforzano la loro riflessività sulle opportunità di realizzare i propri progetti di lavoro e di vita. Quindi è la riflessività che determina la struttura occupazionale (Lash, Urry, 1994).

D'altro canto, invece, si sottolinea che anche se il lavoro non permette più percorsi certi, economici e sociali, appare ancora centrale nei progetti di vita, anzi in particolare la flessibilità dei lavori, la facilità con cui si può cambiare tipo o posto di lavoro, si può far carriera in orizzontale, rende flessibile la vita sociale dell'individuo, tanto da poter disegnare una nuova figura antropologica di "uomo flessibile" (Sennet, 1999). E poi, se nei nuovi mercati globali si prefigura facilmente una riflessività responsabile dei percorsi individuali e delle trasformazioni sociali e economiche e anche nei mercati dell'economia tradizionale, specie nel settore dei servizi, la rapida rotazione del personale e la flessibilità spinta del lavoro stanno rendendo i lavoratori particelle fluide che si muovono verso differenti percorsi mettendo alla prova la loro capacità riflessiva, non è questa ad essere il fattore più importante della strutturazione sociale e occupazionale. Sono le opportunità di lavoro e di vita ed anzi, prima ancora, l'opportunità dell'accesso alle credenziali educative e formative a costituire un importante fattore (Crompton, 1996; Rifkin, 2000), ed allora le caratteristiche dello Stato, del sistema educativo e formativo in particolare, rappresentano dei filtri attraverso i quali leggere i processi di strutturazione sociale e occupazionale.

2. I percorsi individuali tra formazione, competenze e lavoro flessibile

2.1. I limiti sociali ai progetti e ai percorsi formativi e lavorativi

Infatti, come si è visto, la formazione alla capacità riflessiva utile per costruirsi un bagaglio di competenze e lavorare in modo flessibile in un mercato che presenta sempre più flessibilità sta diventando tanto rilevante da costituire oggetto dell'intervento delle istituzioni pubbliche nella

società post-industriale. E la modalità degli interventi pubblici in questo campo caratterizza lo spazio sociale in cui gli individui diventano artefici riflessivi del loro destino sociale e occupazionale.

Da tempo il sociologo Bordieu, nella sua continua ricerca dell'interazione tra l'individuo e la struttura economica e sociale così come istituzionalizzata, ha consegnato un complesso apparato concettuale, con il quale è stato in grado di dimostrare che sul comportamento dell'individuo e sui suoi progetti intervengono fattori economici, sociali e culturali, che si costituiscono in capitale trasmesso attraverso le generazioni, e che questo entra nella relazione tra aspettative soggettive e probabilità oggettive. Se la percezione delle opportunità strutturali, che condiziona i comportamenti e distingue gli individui, è collegata a quel capitale accumulato, i loro progetti e i loro percorsi fanno parte di circostanze che li porta ad acquisire il senso della loro posizione nello spazio sociale, così come è istituzionalizzato e nei termini in cui esso costituisce un frame per il ventaglio di opzioni. Teorico classico della riproduzione sociale attraverso il sistema educativo e formativo, recentemente Bourdieu (1993) ha rilevato che nella nuova struttura economica e sociale e con le nuove modalità degli interventi istituzionali si sono moltiplicati gli spazi sociali, anche specifici, in cui emergono nuove forme di emarginazione degli individui.

Ed è questa ultima l'ottica con cui si leggeranno i risultati della ricerca empirica*, ancora in corso, sull'impatto di alcuni interventi dello Stato italiano, tesi ad assicurare l'accesso al mercato del lavoro attraverso opportunità di formazione e sperimentazione lavorativa, in particolare, ai giovani che risiedono in aree di crisi occupazionale. L'obiettivo della ricerca, allora, è stato quello di capire se le modalità con le quali lo Stato incentiva l'accesso alle occasioni formative e lavorative e vuole così attivare gli individui nel processo di strutturazione sociale e occupazionale, contribuiscono ad aprire uno spazio sociale in cui la riflessione degli individui si arricchisce di competenze utili per costruire percorsi finalizzati al lavoro flessibile. Si è inteso, inoltre, capire quale sbocco lavorativo questi percorsi prefigurano e, quindi, quali tipologie di flessibilità lavorativa emergono dalla progettazione e dai percorsi degli individui coinvolti da questi interventi

pubblici. E, infine, se in queste tipologie la percezione delle opportunità strutturali è collegata alla flessibilità soggettiva di vita e di lavoro ovvero è condizionata dalle circostanze che costituiscono il frame delle loro opzioni formative e occupazionali.

In base a questi intenti sociologici, si è intervistato un numero di giovani, scegliendoli casualmente tra quelli iscritti a Corsi di Formazione del Programma Operativo “Emergenza occupazionale Sud”, per cui è richiesta la licenza media inferiore, e tra quelli coinvolti nei Programmi di Inserimento Professionale. Questi giovani, che non sempre sono a bassa scolarizzazione, fanno parte della popolazione residente a Napoli, dove vi sono alti indici di disoccupazione e il lavoro flessibile, specie quello nei settori economici tradizionali, è facilmente lavoro precario e sommerso. Dalle analisi longitudinali di quasi tutte le interviste, appare subito che gli elementi cognitivi e esperienziali, acquisiti con il coinvolgimento negli interventi pubblici, si inseriscono nella relazione riflessiva tra percorsi formativi e lavorativi con una serie di conseguenze sul piano delle percezioni dei limiti sociali alla progettazione del lavoro ma certamente non si può dire che essi costituiscano un fattore di riduzione delle disuguaglianze delle posizioni sociali di partenza, né che facciano acquisire competenze che possano renderli occupabili.

Le percezioni e le opzioni di questi giovani appaiono condizionate dal capitale sociale e culturale accumulato che, comunque, è poco distintivo per posizione sociale e base culturale di appartenenza, mentre i progetti e i percorsi formativi e lavorativi sembrano fortemente influenzati dalle circostanze sociali ed economiche. Le biografie professionali, perciò, disegnano una mappa di “percorsi bricolage” che appaiono affrontare l’incertezza e i rischi di disoccupazione del mercato flessibile meridionale piuttosto che optare per il miglioramento economico e statutario (un’opzione è costituita dall’emigrazione al Nord dove c’è lavoro, a Siena come muratore, a Firenze come restauratore e conservatore dei beni culturali e in un’intervista si racconta il dramma di un progetto di lavoro e di un percorso di esperienze da emigrante).

E, in molti casi, e specie nei casi di intervistati per la seconda volta, a distanza di tempo dalla conclusione del corso di formazione, appare che la loro capacità riflessiva non solo rimane

abbastanza vincolata dalla percezione che hanno espresso sin dal principio sulla propria posizione nel contesto sociale e occupazionale, ma anche la sfiducia iniziale nel corso di formazione si rafforza in relazione all'insuccesso nel mercato del lavoro. Molti ritornano a cercare lavoro o a essere occupati nell'economia sommersa.

2.2. I “percorsi bricolage” nelle tipologie “a patchwork” e “a scrittoio”

Appaiono, quindi, percorsi che si snodano attraverso le percezioni delle opportunità strutturali, così come si sono istituzionalizzate nel campo sociale in cui si muovono da sempre i giovani napoletani, e mentre talvolta gli insuccessi si percepiscono anche come proprie carenze caratteriali, per la maggior parte essi vengono attribuiti alla cattiva gestione istituzionale degli interventi pubblici sul mercato del lavoro (molti intervistati dichiarano che le pratiche e la graduatoria sono senza alcun colloquio, che al collocamento distribuiscono un modulo confusamente, che distribuiscono corsi casualmente).

Tra gli iscritti ai Corsi di Formazione Professionale, per lo più non occupati o occupati al nero (solo 5 su 45 lavorano regolarmente), la motivazione più diffusa è quella di poter cogliere un dato formale da poter aggiungere al curriculum, se non quella di riempire il tempo di una inoccupazione, o addirittura di poter prendere i soldi che lo Stato paga ai corsisti (per esempio, G. non si ricorda nemmeno se ha scelto il corso che ha frequentato, non ricorda di averlo scelto, anche se le è piaciuto avere i soldi e fare un'esperienza di apprendimento, che è sicura di non utilizzare nel mercato del lavoro, che le ha aperto la mente nonostante uno stage inutile; nonostante questo vuole fare i corsi che capitano per puro piacere e perché “può capitare il corso che può inserire in un lavoro determinato, full time, part-time, per un breve periodo di tempo, purché sia un lavoro”). Per i Piani di inserimento professionale, questi si inseriscono quasi sempre in una precedente situazione lavorativa dell'individuo coinvolto, funzionano spesso come una riduzione di costi per i datori di lavoro, sono quasi sempre all'interno di reti di conoscenze e parentali .

Le interviste disegnano una mappa di “percorsi bricolage” in molti dei quali le competenze acquisite, nei corsi di formazione e nelle sperimentazioni lavorative, non sono orientate ad un

progetto professionale da perseguire, raramente sono poi percepite come competenze utili alla ricerca di un lavoro (per esempio, il saper compilare il proprio curriculum), talvolta sono tanto lontane da lasciarlo a livello di ideale irraggiungibile (come, per G., la frequenza di un corso di impiantistica rispetto all'ideale di segretaria d'azienda, o, per V., l'esperienza lavorativa di odontotecnico rispetto all'ideale del lavoro di poliziotto). Se poi si analizzano questi "percorsi bricolage" a partire dalle esperienze lavorative precedenti, dove non ricorre in nessun caso il settore pubblico, si nota un'articolazione e una diversificazione molto alta, ma con una prevalenza di lavori dequalificati, anche per chi non ha poi una bassa scolarizzazione.

Emergono due tipologie di lavoro flessibile che risentono dello stato del settore economico a cui i corsi di formazione, in particolare, appaiono finalizzati. Infatti, ci accorgiamo che quello che fa riferimento ai giovani che si costruiscono un percorso "a patchwork", o a maglie larghe di flessibilità lavorativa, è prevalente nei settori manuali, come l'impiantistica elettrotecnica o il restauro della ceramica e dei libri, mentre la tipologia che presenta un percorso a maglie strette di flessibilità, o come si può dire sotto metafora "a scrittoio", è presente nel settore dell'assistenza agli anziani o dell'odontotecnica. Per rappresentare meglio queste tipologie abbiamo scelto due "ideal-tipi" per ciascun intervento pubblico preso in considerazione.

A. Tipologia "a patchwork"

Corso di Formazione

G.: 27 anni, un percorso scolastico pieno di insuccessi ma ha un diploma per maestra d'asilo, ha fatto tirocinio con successo, ha un attestato di dattilografia, si è iscritta all'università popolare per conseguire il diploma in segretaria d'azienda, fa la rappresentante e la commessa in un negozio di bigiotteria, ma è licenziata dopo tre mesi, fa la baby sitter. Cerca lavoro dal '94 con domande e iscrizione al collocamento, segue un corso di computer perché "anche come segretaria d'azienda la conoscenza informatica è necessaria nel mondo del lavoro", impara anche l'inglese per la stessa ragione, le piace il lavoro d'ufficio. Iscritta al corso di impiantistica polivalente per ripiego perché è distante dal suo ideale di lavoro, anzi aveva chiesto di fare un altro corso, ma dice che se

l'impiantista capitasse come lavoro non lo disdegnerebbe. A fini pratici il corso non le è servito ma ha imparato come cercare lavoro con il suo curriculum, tuttavia ritiene più utile il mettersi alla prova nella struttura lavorativa, perché nel suo stesso curriculum i lavoretti non sono considerati esperienze di lavoro, ad un colloquio non ha saputo rispondere alla domanda perché ha presentato il curriculum per quel lavoro. Sulla acquisizione di competenze elettriche e meccaniche e sull'utilizzo di queste per uno sbocco lavorativo, ritiene che "non si è applicata nel capire dove mettere le spine in una stanza o come inserire i dati nel computer", anche se c'era un computer per due o tre persone e lei non poteva usarlo mai, ma ripeterebbe il corso perché stare in compagnia è piacevole, si sente migliorata. Poiché ama la fotografia, dopo circa un anno ha fatto un altro corso per grafica pubblicitaria, si è scoperta creativa, ma sente i propri limiti anche se le piacerebbe lavorare nel settore. Nel frattempo aiuta il fidanzato, che ha perso il lavoro presso una ditta di biancheria e ha deciso di aprire un negozio di uccelleria, cerca ancora lavoro, mandando il suo curriculum e comprando giornali, fa un colloquio non riuscito, spera di lavorare in un call center, dove, come centralinista o segretaria d'azienda, sostituisce per qualche giorno qualche amico. Continua a cercare lavoro anche se si ritiene fortunata perché la famiglia la può mantenere., mette al primo posto il lavoro e poi il matrimonio per realizzarsi, per avere autonomia, per sentirsi donna al 100%.

PIP

L.: sposata con figli, con esperienza di lavori trimestrali in Procura, che non ha trasformato in assunzione tramite concorso riservato, poi di baby sitter, che per dignità ha lasciato. Quindi, diventa beneficiaria di un Pip perché la titolare di un atelier in cui lavora la mamma, che ricama prima all'interno dell'atelier e poi a domicilio (titolare che lavora anche alla Regione e quindi è informatissima sulle misure occupazionali) la impiega temporaneamente nelle consegne dell'atelier a sua madre, insieme a un altro ragazzo, che però fa le consegne a Milano e altre città italiane.

B. Tipologia "a scrittoio"

Corso di Formazione

P.: interrompe la scuola a 12 anni per la morte del padre (figura forte di impiegato con carriera in una grande azienda e con una cultura storica), ma anche perché la scuola si trova in un quartiere emarginato e malfamato. Riprende la scuola dopo che gli comunicano che non deve fare il militare per esuberanza di classe, ottiene un diploma tecnico e lega il successo scolastico ad occasioni di lavoro nel campo dei lavori tecnici, perché si rende conto che ci vuole un diploma specifico per lavorare. E' un percorso tracciato, anche se avrebbe volentieri imparato a lavorare sul computer, "visto che tutto il mondo è pc", e mostra che c'è coerenza fra il suo indirizzo tecnico e il corso di formazione di manutentore elettrotecnico, il suo iter è chiaro a lui stesso, dice che si prende il diploma perché si deve lavorare e fa il corso perché una volta fissato un obiettivo decide in maniera matura (maturità che ha appreso anche nella scuola perché per 5 anni ha frequentato compagni adulti, anche di 40, 45 anni, e docenti-ingegneri di cantiere, persone che già lavoravano e gli hanno dato una conoscenza del mondo del lavoro dall'interno della loro esperienza lavorativa ("che sono anche lezioni di vita per trovare lavoro perché hanno consigliato di trovare persone forti per le raccomandazioni"). Tuttavia il corso si è rivelato fallimentare e sembra che la sua esperienza abbia messo in contrasto le cose apprese nella scuola con quelle del corso, lo stage non l'hanno mai fatto perché la fabbrica dove era stato organizzato è fallita ed ha chiuso. Ha rifiutato per questo altri corsi simili anche a pagamento e con prospettive di stage all'estero, ma lui non ha più fiducia nonostante il corso di formazione sia stato positivo per aver permesso il contatto fisico con il materiale, mentre le dispense voluminose si sono rivelate inutili per tutti perché molti che avevano lasciato alla terza media non erano più abituati a leggere, e molti erano andati solo perché il corso procurava loro dei soldi. Comunque ha preso l'attestato per inserirlo nel curriculum anche se le ditte che vogliono assumere non danno importanza perché conoscono l'organizzazione fasulla di questi corsi. Nel corso degli anni ha fatto qualche lavoretto nell'arredo di ufficio di un amico e nella sua attività, ma dichiara di essersi interessato solo da poco al lavoro e alla acquisizione di competenze, poiché la famiglia gli ha dato abbastanza denaro, mentre ora che un parente gli ha prospettato un

lavoro nel mondo dell'aeromobile (“forse nella terza tornata di raccomandazioni, quelle meno forti della prima e seconda tornata”).

PIP

G.: padre ex ferroviere, con doppio lavoro, tre fratelli, uno impiegato, uno odontotecnico e l'altro analista chimico a Milano. Dopo la media superiore all'istituto di radiotecnica ha lasciato la scuola ma il fratello che ha un laboratorio di odontotecnica l'ha messo in carreggiata e ha intrapreso l'attività con lui. Da 4 anni fa l'assistente ad un medico odontoiatra, che da giovane laureato si accordò per annettere il laboratorio odontotecnico del fratello, dopo diversi tentativi di società con altri dottori, ed è lui che ha sollecitato il PIP.

Conclusioni

Gli “ideal tipi” meriterebbero un lungo commento. Comunque, per dirla in estrema sintesi, per come si presentano se ne deduce che gli interventi pubblici per l'accesso alla formazione e alla sperimentazione lavorativa non costituiscono occasioni di formazione a competenze per l'occupabilità nel mercato del lavoro, almeno quello locale. Appaiono dei vettori di competenze che sembrano incontrare la domanda di lavoro in alcuni settori economici in crescita, ma l'impressione che si ha è che questi sollecitino piuttosto l'emigrazione dei giovani napoletani.

Tali interventi pubblici non sembrano costituire quella base culturale che possa funzionare da “piattaforma organizzante” in grado di fornire ai giovani bricoleurs la varietà di elementi utili per acquisire una intelligenza e una capacità riflessiva sulle probabilità oggettive di occupazione, perché i giovani napoletani sembrano conoscere in partenza “l'arte pragmatica dell'arrangiarsi” che Ciborra (1999) ritiene necessaria per sperimentare i percorsi non lineari della flessibilità in cui si fronteggiano i cambiamenti rapidi e incerti.

La originale capacità riflessiva dei giovani, ai quali apparentemente si permette l'accesso alle occasioni formative e alle sperimentazioni lavorative, non si traduce neanche in competenza metodologica astratta e rimane vincolata dai limiti sociali della loro percezione delle probabilità

occupazionali. Mentre i lavori ideali di questi giovani sono fuori dai loro percorsi e dalla stessa progettazione formativa, essi costruiscono percorsi di lavori flessibili così come il mercato li offre.

Considerando le tipologie dei “percorsi bricolage”, sembra definito il concetto di lavoro flessibile, perché esso riferisce di una flessibilità soggettiva, ma tutta condizionata dallo spazio sociale in cui si muovono e dalla strutturazione occupazionale come è istituzionalizzata. Ed è definito quando, in maniera indifferente agli interventi pubblici, gli individui finalizzano la loro biografia professionale ad un lavoro che li rende occupabili solo in alcuni settori economici, dove prevalgono i nuovi servizi alle persone, ordinando le competenze a cui si formano e le esperienze lavorative come su uno “scrittoio”. Mentre il lavoro flessibile che è definito dal percorso formativo e lavorativo “a patchwork” rimane colorato dall’ “arte di arrangiarsi” della tradizione napoletana.

Nota

* La ricerca fa parte di un Progetto nazionale finanziato dal MURST. Il gruppo di ricerca locale costituito presso il Dipartimento di Sociologia di Napoli è formato da P. Clarizia, D. Maddaloni, M. Giannini, A. Spanò (coordinamento) e A. Zaccaria. Le biografie sociali e professionali sono state costruite tramite interviste ai giovani coinvolti nei Corsi di Formazione (21 con interviste di ritorno a distanza di circa un anno), a quelli beneficiari di PIP (9), a non destinatari, come gruppo di controllo (12) e a testimoni privilegiati individuati tra coloro che gestiscono istituzionalmente questi interventi normativi (5). Il campo e le questioni sono state definite localmente e autonomamente

rispetto agli altri gruppi locali presso l'Università di Bologna, dove vi è il coordinamento nazionale, di Catania, Siena, Milano e Torino.

Bibliografia di riferimento

- Beck, U. 1992. Risk Society. London. Sage
- Bordieu, P. 1993. La misère du monde. Paris. Seuil
- Ciborra, Cl. 1999. La piattaforma organizzante, ovvero l'arte di combinare strategie, strutture e sorprese: il caso Olivetti. Studi organizzativi, 2: 161-194
- Crompton, R. 1996. Classi sociali e stratificazione. Bologna. Il Mulino
- Giannini, M. 1997. Formazione flessibile e lavoro debole. Sociologia del lavoro, 65: 99-117
- Lash, S., Urry, J. 1994. Economies of Signs and Space. London. Sage
- Rifkin, J. 2000. L'era dell'accesso. Milano. Mondadori
- Sennet, R. 1999. L'uomo flessibile. Milano. Feltrinelli
- Vatin, F. 1999. Le travail, sciences et société. Bruxelles. Editions de l'Université de Bruxelles